

8

D'Holbach
La morale naturale
e l'ateo virtuoso

P. Thiry d'Holbach,
Il buon senso,
a cura di
S. Timpanaro, Milano,
Garzanti, 2005²,
§§ 171, 177, 178,
pp. 169-170;
pp. 175-177

Nel 1772 il barone d'Holbach dà alle stampe, in forma anonima, *Il buon senso o idee naturali opposte a idee sovranaturali*. Come recita il titolo, l'opera richiama gli uomini all'uso del buon senso, cioè, scrive d'Holbach, «di quella parte della capacità di giudizio che è sufficiente per conoscere le verità più semplici, per rifiutare le assurdità più manifeste, per rimanere colpiti da contraddizioni evidenti». Lo scopo del libro è soprattutto la critica delle menzogne raccontate dalle religioni, in nome di una ragionevolezza che dovrebbe spingere gli uomini a sottrarsi ai pregiudizi e alle false credenze, al giogo di preti e tiranni. Significativamente il libro si chiude con queste parole: «La religione, in ogni epoca, non ha fatto che riempire lo spirito umano di tenebre, e mantenerlo nell'ignoranza dei suoi veri rapporti, dei suoi veri doveri, dei suoi veri interessi. Solo mettendo in fuga le sue nebbie e

i suoi fantasmi scopriremo le fonti della verità, della ragione, della morale, e i motivi reali che devono condurci alla virtù». Per quanto riguarda la virtù, infatti, gli uomini non hanno bisogno di alcuna religione: basta la «morale naturale», fondata sull'interesse che ciascun individuo ha di coltivare la virtù come dovere sociale e sul diritto della società a punire chi trasgredisce le leggi che tutelano l'utilità comune. Proponiamo qui di seguito tre paragrafi (171, 177, 178) in cui d'Holbach, da una parte, sostiene che per essere virtuosi non è necessario credere nell'esistenza di Dio e della vita ultraterrena, dall'altra, difende le ragioni dell'ateo, che per essere buono non ha bisogno di un padrone da temere, come accade al «devoto»: gli è sufficiente il rapporto con se stesso, il desiderio di essere stimato dagli altri e il timore di compiere azioni che potrebbero procurargli rimorso.

L'obbligo morale
non scaturisce
dalla credenza
che Dio sia
il legislatore supremo

§ 171. Non si stancano di dirci che, senza un Dio, non può esserci «obbligo morale»; che gli uomini, compresi i re, hanno bisogno di un legislatore tanto potente da obbligarli. L'obbligo morale presuppone una legge; ma questa legge scaturisce dai rapporti eterni e necessari delle cose tra loro¹, rapporti che non hanno niente in comune con l'esistenza di un Dio.

1. Per chiarire questo punto è utile leggere quanto d'Holbach scrive nel *Sistema della natura* (1770): «I nostri doveri sono i mezzi dei quali l'esperienza e la ragione ci mostrano la necessità per raggiungere la meta che ci proponiamo: questi doveri sono una conseguenza necessaria dei rapporti sussistenti tra gli uomini, i quali desidera-

no ugualmente la felicità e la conservazione del loro essere. Quando si dice che questi doveri ci obbligano, ciò significa che, senza usare questi mezzi, non possiamo raggiungere lo scopo che la nostra natura si propone. Così l'*obbligazione morale* è la necessità di impiegare i mezzi idonei a rendere felici gli esseri con cui vivia-

mo, al fine di indurli a rendere felici noi stessi; i nostri obblighi verso noi stessi sono la necessità di usare i mezzi senza i quali non potremmo conservarci né rendere la nostra esistenza solidamente felice. La morale è, come l'universo, fondata sulla necessità o sui rapporti eterni delle cose» (tomo I, cap. IX).

Le regole di condotta degli uomini dipendono dalla loro natura, che essi sono in grado di conoscere, e non dalla natura divina, della quale non hanno la minima idea. Queste regole ci obbligano, nel senso che noi ci rendiamo stimabili o spregevoli, amabili o odiosi, degni di ricompensa o di castigo, felici o infelici, a seconda che ci conformiamo a tali regole o che ce ne allontaniamo.

Le regole di condotta dipendono dalla conoscenza dei vincoli cui ci conduce la nostra natura

La legge che obbliga l'uomo a non nuocere a se stesso è basata sulla natura di un essere sensibile che, in qualunque modo sia venuto in questo mondo, o qualunque possa essere la sua sorte in un mondo futuro, è costretto dalla sua essenza in atto a cercare il benessere e a fuggire il male, ad amare il piacere e a temere il dolore. La legge che obbliga l'uomo a non nuocere agli altri e a far loro il bene è basata sulla natura degli esseri sensibili viventi in società, i quali, per la loro essenza, sono costretti a disprezzare coloro da cui non ricevono alcun bene e a detestare coloro che si oppongono alla loro felicità.

L'uomo non nuoce a se stesso o agli altri perché è un essere sensibile che cerca il benessere e fugge il dolore

Sia che un Dio esista, sia che non esista affatto, sia che codesto Dio abbia parlato, sia che non abbia per niente parlato, i doveri morali degli uomini saranno sempre gli stessi, finché essi avranno la natura che è loro propria, cioè finché saranno esseri sensibili. Che bisogno hanno dunque gli uomini di un Dio che non conoscono, di un legislatore invisibile, di una religione misteriosa, di terrori chimerici, per comprendere che ogni eccesso tende evidentemente a distruggerli, che per conservarsi bisogna astenersene, che per farsi amare dagli altri bisogna far loro del bene, che far loro del male è un mezzo sicuro per attirarsi la loro vendetta e il loro odio?

La morale tra gli uomini è indipendente dall'esistenza di un Dio, di cui non ha bisogno

«Prima della Legge, nessun peccato»². Non c'è nulla di più falso di questa massima. Basta che l'uomo sia quel che è, vale a dire un essere sensibile, perché sappia distinguere ciò che gli fa piacere da ciò che gli dispiace. Basta che un uomo sappia che un altro uomo è un essere sensibile come lui, perché non possa ignorare ciò che gli è utile o nocivo. Basta che l'uomo abbia bisogno di un suo simile, perché sappia che deve evitare di suscitare in lui dei sentimenti sfavorevoli. Così l'essere senziente e pensante non ha bisogno che di sentire e di pensare per capire che cosa deve fare sia per se stesso, sia per gli altri. Io sento, e un altro sente come me: ecco il fondamento di ogni morale.

È falso che senza la legge di Dio non ci sia guida morale: a un essere senziente basta sentire e pensare

§ 177. Si afferma che il dogma di un'altra vita è della più grande importanza per la quiete sociale; ci s'immagina che, senza di esso, gli uomini non avrebbero quaggiù alcun motivo per agir bene. Ma che bisogno c'è di terrori e di fole per far sentire ad ogni uomo ragionevole come si deve comportare sulla terra?

Non abbiamo bisogno del terrore dell'aldilà per sapere come comportarci in questa vita

Ciascuno di noi non vede forse che ha il maggior interesse a meritare l'approvazione, la stima, la benevolenza degli esseri che lo circondano, e di astenersi da tutto ciò che può attirargli il biasimo, il disprezzo e lo sdegno della società? Per quanto sia breve la durata di un banchetto, di una conversazione, di una visita, ciascuno non vuole rappresentarvi una parte dignitosa, gradevole a se stesso e agli altri? Se la vita non è che un passaggio, cerchiamo di renderlo agevole; non potrà essere agevole se ci disinteresseremo di quelli che compiono con noi lo stesso cammino.

Ciascuno è in grado di capire l'interesse che ha ad agire bene nei confronti degli altri

² D'Holbach cita Paolo di Tarso (*Lettera ai Romani*, 7.7), che si riferisce alla legge che Dio ha dato a Mosè.

Preti e stoici
ci invitano a sottrarci
dai piaceri della vita
e delle relazioni
umane

La religione, tristemente immersa nelle sue cupe fantasticherie, ci raffigura l'uomo come un pellegrino errante sulla terra e nient'altro: essa ne trae la conseguenza che, per viaggiare più sicuramente, l'uomo deve isolarsi, rinunciare alle dolcezze che incontra, privarsi dei piaceri che potrebbero consolarlo delle fatiche e della noia del viaggio. Una filosofia stoica e cupa ci dà, talvolta, dei consigli non meno insensati di quelli della religione.

La filosofia
del buon senso
ci invita a rafforzare
i legami sociali,
a cercare
i «piaceri onesti»
e a non renderci
odiosi ai nostri simili

Ma una filosofia più ragionevole ci invita a spargere fiori sul cammino della vita, ad allontanarne la malinconia e il timor panico, a unirci in comunanza d'interessi coi nostri compagni di viaggio, a distrarci, con la serenità e con piaceri onesti, dalle afflizioni e dalle traversie a cui ci troviamo esposti così spesso; ci fa sentire che, per viaggiare con diletto, dobbiamo astenerci da ciò che potrebbe diventare nocivo a noi stessi e fuggire con grande impegno ciò che potrebbe renderci odiosi ai nostri compagni.

Le ragioni
per cui gli atei
agiscono bene,
senza temere
la punizione divina

§ 178. Ci chiedono quali ragioni può avere un ateo per agire bene. Può avere la ragione di piacere a se stesso, di piacere ai suoi simili, di vivere felice e tranquillo, di farsi amare e stimare dagli uomini, la cui esistenza e le cui propensioni sono molto più sicure e più note di quelle di un Essere inconoscibile. «Colui che non teme gli dèi, può temere alcuna altra cosa?». – Può temere gli uomini; può temere il disprezzo, il disonore, le punizioni e la condanna delle leggi; infine, può temere se stesso; può temere i rimorsi che provano tutti coloro che sono consapevoli di essere incorsi meritatamente nell'odio dei loro simili.

L'ateo risponde
alla sua coscienza,
sulla base degli
effetti delle sue
azioni sugli altri

La coscienza è la testimonianza interiore, che noi diamo a noi stessi, di aver agito in modo da meritare la stima o il biasimo degli esseri coi quali viviamo. Tale coscienza è basata sulla conoscenza evidente che abbiamo degli uomini e dei sentimenti che le nostre azioni devono produrre in essi.

Il devoto risponde
soltanto a un Dio
del quale
non conosce
neppure l'essenza

La coscienza del devoto consiste, invece, nel persuadersi che ha fatto cosa grata o non grata al suo Dio, del quale egli non ha alcuna idea, e i cui intendimenti oscuri o dubbi gli vengono spiegati soltanto da uomini sospetti, che ignorano al pari di lui l'essenza della Divinità, e che sono in grande disaccordo tra loro su ciò che può piacerle o spiacerle. In una parola, la coscienza del credente è diretta da uomini che hanno essi stessi una coscienza erronea, e nei quali l'interesse personale soffoca la lucidità dell'intelletto.

L'esperienza
insegna all'ateo
che non esiste
vizio che rimanga
impunito

Un ateo può avere una coscienza morale? Quali sono i suoi motivi per astenersi dai vizi nascosti e dai misfatti segreti che gli altri uomini ignorano, e sui quali le leggi non hanno alcun potere? L'ateo può, in seguito ad un'esperienza costante, aver acquisito la certezza che non c'è vizio alcuno che, per la natura delle cose, non si punisca da sé.

I «misfatti segreti»
gli inducono
senso di colpa
e timore di perdere
la stima altrui

Vuole conservarsi in salute? Eviterà tutti gli eccessi che potrebbero danneggiarla; non vorrà trascinare una vita languente che lo renderebbe di peso a se stesso e agli altri. Quanto ai misfatti segreti, se ne asterrà per timore di essere costretto ad arrossirne dinanzi ai suoi propri occhi, al cui sguardo non può sottrarsi. Se è dotato di ragione, conoscerà il pregio della stima che un uomo onesto deve avere per se stesso. Saprà, d'altronde, che circostanze imprevedute potrebbero svelare agli altri una condotta che egli si sentirebbe desideroso di nascondere. L'altro mondo non fornisce alcun motivo di agir bene a chi non ne trova quaggiù.

GUIDA ALLA LETTURA

- 1) Quali vincoli ci legano in modo naturale agli altri uomini?
- 2) Quali sono i moventi fondamentali dell'uomo?
- 3) Perché l'affermazione di Paolo di Tarso, «prima della Legge, nessun peccato», è falsa, secondo d'Holbach?
- 4) Che cosa significa che ciascun uomo, se usa la ragione, è in grado di capire che è suo interesse agire bene nei confronti degli altri?
- 5) Elenca le diverse ragioni che l'ateo ha per essere virtuoso, facendo riferimento a se stesso e agli altri.

GUIDA ALLA COMPrensIONE

- 1) Facendo anche riferimento alla prima nota del testo, spiega in che senso l'obbligo morale scaturisce da calcoli necessari, che derivano a loro volta dalla natura dell'essere umano e dai suoi rapporti con gli altri.
- 2) In questo brano troviamo una dichiarazione di indipendenza della morale dal pensiero di Dio e delle punizioni nell'aldilà. Spiega perché d'Holbach considera non solo possibile, ma di maggior valore questo tipo di atteggiamento morale.
- 3) D'Holbach accomuna la religione e la filosofia stoica in una visione triste della vita. A che cosa ci spingono invece il buon senso e la ragionevolezza?
- 4) Spiega in che modo si comportano l'ateo e il devoto, quando si confrontano con la propria coscienza.